NEWS 262 ila-ok 16-01-2007 10:51 Pagina 61

La Panadería
La scena subculturale degli anni Novanta in Messico

Alessandra Poggianti

Yoshua Okon e Miguel Calderón hanno fondato tra il 1994 e il 2002, a Città del Messico, uno spazio aperto in un ex panificio, La Panadería. Un progetto indipendente nato in risposta all'immobilismo delle istituzioni ufficiali e rivolto soprattutto a giovani artisti, ma aperto anche a curatori, scrittori, musicisti punk, al quale hanno collaborato Artemio e Gabriel Acevedo, Carlos Amorales, Teresa Margolles, Gustavo Artigas, José Davila, Francis Alÿs, Gabriel Orozco e moltissimi altri artisti.

Alessandra Poggianti: *Cosa è stata La Panadería?*
Yoshua Okon: Soprattutto direi che è stata una piattaforma che ha creato un terreno fertile per lo sviluppo e l'interazione di una "subcultura" — e con subcultura intendo non solo gli artisti, ma anche gli intellettuali e il pubblico in generale. Con La Panadería abbiamo articolato posizioni critiche rispetto alle pratiche culturali egemoniche di quegli anni, basate su un'idea di arte come attività accademica, prodotta da geni isolati. Questo spazio è diventato una specie di ricettore e catalizzatore di energie già presenti, in modo latente, nel substrato culturale di Città del Messico; riflettendo un'attitudine per cui l'arte si definisce come attività intrinsecamente connessa alla vita quotidiana e dipendente da un contesto e da una dinamica sociale. Il nostro programma è stato proprio non averne e lasciare piuttosto che le dinamiche dello spazio si sviluppassero in modo inaspettato.

AP: *Cosa succedeva in questo spazio e perché si ricorda come una delle esperienze più corrosive e dissacranti dell'arte contemporanea messicana?*

Miguel Calderón: Presentavamo cicli di film di George Kuchar, Richard Kern, Russ Meyer, mostre di giovani artisti messicani e stranieri, facevamo tornei di ping-pong, concerti punk… La nostra sopravvivenza si basava sulla vendita della birra, sui biglietti d'entrata e sulle borse di studio, non dipendevamo da nessuno e avevamo la libertà di fare quello che volevamo. Questo ha messo in evidenza il potere che ha un'iniziativa indipendente, ha dimostrato che si può fare arte senza dipendere dalle istituzioni. Abbiamo semplicemente creato un vero laboratorio di arte contemporanea, dove gli obiettivi non erano fare "opere maestre" ma riflettere sulla situazione che stavamo vivendo con assoluta libertà. Abbiamo organizzato eventi diversi, mettendo insieme una *mezcla* di gente, artisti, punk, curatori, scrittori che prima quasi non si conoscevano.

AP: *È recente la pubblicazione del volume che ne ripercorre la storia [AA.VV,* La Panadería 1994-2002*, Turner, 2005]. Come mai è stata scelta una veste editoriale molto istituzionale rispetto al progetto?*
YO: Sfortunatamente la documentazione sull'arte contemporanea in Messico è stata quasi nulla. Questo, unito all'assenza di documentazione relativa a La Panadería durante gli anni della sua attività e alle poche recensioni su ciò che stava succedendo, ha portato alla necessità di una pubblicazione a carattere storico. Abbiamo voluto realizzare un catalogo di consultazione, accessibile a un pubblico più vasto rispetto a quello che aveva partecipato alle nostre attività.

AP: *Ho l'impressione che la nuova scena messicana stia attraversando un periodo di compiacimento nel collocarsi nello star system. Secondo voi, esiste un terreno fertile per progetti collettivi e di resistenza al sistema dell'arte, come fu La Panadería?*
YO: È vero che la generazione emersa negli anni Novanta si è consolidata nel sistema globale e che molti progetti collettivi di quegli anni sono spariti, tuttavia credo che continui a esistere un terreno fertile per la collettività. C'è stato un breve periodo, tra il 2000 e il 2003 circa, in cui, insieme ad altri artisti messicani, abbiamo iniziato a ricevere un'attenzione particolare da parte di istituzioni e curatori, locali e stranieri. Questo ha generato molta ansia in una comunità abituata a lavorare in forma marginale. Quello che una volta era uno scenario di collaborazione/cooperazione assunse un carattere troppo competitivo. Fortunatamente credo che le cose siano cambiate: da un lato l'inserimento del Messico nella scena internazionale è ormai stabile, per cui si vive un'atmosfera più rilassata e propizia per una progettualità collettiva; dall'altro, però, le carenze del circuito globale/commerciale dell'arte sono diventate più evidenti, generando una rivalutazione dello spirito collettivo tipico degli anni Novanta.
MC: Parte del lavoro che ho fatto a La Panadería è stato dimostrare che resistere al sistema non sempre vuol dire scontrarsi con il mercato; al contrario, bisogna utilizzarlo per raggiungere i propri obiettivi. Se in quegli anni qualcuno ci avesse offerto dei soldi per fare delle mostre avremmo accettato con piacere, ma a patto di non dover accettare restrizioni in cambio. Molti giovani artisti che vanno ancora a scuola e cominciano a esporre nelle gallerie commerciali, costantemente mi chiedono di presentarli a curatori o gallerisi. Questo mi fa pensare a La Panadería e a come non dipendevamo dagli altri per fare ciò che volevamo, non dovevamo spiegare o giustificare perché lo facevamo in quel modo. Visto che l'arte è una moda a livello mondiale e oggi tutti sono artisti o curatori, credo che la migliore opzione sia quella di utilizzare ciò che il sistema offre. Conosco alcuni spazi che lavorano senza scopo di lucro, ma non è questo il dato importante, perché gli artisti con cui lavorano sono gli stessi che si ritrovano nelle gallerie commerciali e anche se i lavori non si vendono finiscono per far parte del mercato. Oggi tutto è in vendita, ma c'è sempre un'alternativa e, con tante fiere d'arte e istituzioni, c'è sempre spazio per nuove proposte; il problema è che nel momento in cui nasce qualcosa di interessante immediatamente viene assorbito dall'ingranaggio del mercato, ma se questo va a beneficio di ciò che l'artista si propone di fare va bene.

AP: *E dopo questa esperienza condivisa, strade separate. Cosa rimane de La Panadería? Come si sviluppa il vostro lavoro?*
YO: Finita l'esperienza de La Panadería, abbiamo lavorato qualche anno individualmente e dentro il sistema dell'arte commerciale. Ora sento il bisogno di partecipare nuovamente a progetti collettivi. Sto già lavorando a un progetto ispirato a La Panadería...
MC: La mia etica continua a essere la stessa, continuo a fare arte senza dipendere dagli altri, se qualcuno vuole aiutarmi, perfetto! Altrimenti la mia agenda continua a essere la stessa. Nonostante molto di quello che succede nell'arte contemporanea in Messico sembra essere un grande supermercato, mi fa piacere vedere che grazie al nostro spazio si sono aperte situazioni nuove e vedo in modo chiaro l'influenza che ha avuto sulle nuove generazioni.
(Traduzione dallo Spagnolo di Domenico Berardinelli)

Dall'alto: Teresa Margolles, Fin, 2002. Veduta della performance a La Panadería; Yoshua Okon e Miguel Calderón, A proposito..., 1997. Frame da video.
Sopra: inaugurazione de La Panadería, 1998.